

La formazione etico-spirituale del presbitero

E' teologicamente corretto e auspicabile tornare a considerare unitariamente la dimensione etica e quella spirituale, pur nella distinzione degli ambiti. Si evita così il dualismo, che tanti squilibri ha provocato tra ascetica ed etica, con separazioni di campo controverse e deplorabili: il campo delle virtù, dei consigli evangelici e della carità supererogatoria ascritto alla spiritualità; quello della legge, della carità ordinaria e del peccato alla morale. Spiritualità e morale concordano e convergono. Il campo d'inerenza infatti è lo stesso: quello del volere e dell'operare cristiano, che ha il Dio trinitario, come principio: il Padre come principio primo, il Figlio come principio esemplare e lo Spirito come principio movente. Ovviamente, se il principio diventa da divino umano, da biblico giurisprudenziale – come nella teologia morale degli ultimi quattro secoli, fino al Concilio Vaticano II – la morale si priva della teologalità. Questa diventa appannaggio della spiritualità. La morale si posiziona sul diritto e la legge naturale e sulle sue determinazioni casistiche, con riferimenti appositivi e marginali alla parola di Dio e all'economia della grazia. L'attenzione dalla vita buona (rendere buono il soggetto) si sposta sugli atti (rendere buone le azioni col metro della legge): dall'“albero” – per dirla con il Vangelo – si sposta sui “frutti” (cf Mt 7, 17-18). La spiritualità si ritrae dal popolo di Dio, dai fedeli comuni, preti compresi. Diventa appannaggio di membri elitari: i chiamati alla perfezione e quindi alla santità. I semplici fedeli, in ordine alla salvezza, hanno la morale. I fedeli speciali, in ordine alla santità, hanno la spiritualità.

Non così invece se la morale riscopre la fontalità biblica e sacramentaria e la centratura cristologica e pneumatologica; se la morale riguadagna i capisaldi della fede e della grazia. L'etica ritrova la sua anima teologale e con essa l'afflato spirituale. La spiritualità entra in tal modo nel campo aperto, senza confini della morale. Questo significa uscire dalle strettoie di una proposta elitaria. La spiritualità ridiventa un percorso di vita per tutti, per tutte le vocazioni nella comunità cristiana. La morale apre alla spiritualità il suo campo d'azione, la introduce nel vissuto comune dei fedeli, preti compresi. La spiritualità apre la morale alla vita in Cristo e secondo lo Spirito, la introduce nell'economia della grazia.

Morale e spiritualità ritrovano il loro punto d'incontro oggi nell'universale chiamata alla santità, richiamata dal Concilio Vaticano II¹. Se la santità è vocazione per tutti i cristiani, morale e spiritualità si coniugano insieme. La spiritualità dice il dono di santità per il cristiano, all'interno della sua vocazione. La morale scandisce il compito di santità che il dono comporta. Il compito

¹ Cf Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, 11, 32, 39-42.

suppone il dono. E il dono attiva il compito. La spiritualità dà alla morale il primato di Dio e della grazia. La morale dà alla spiritualità la fedeltà dell'uomo e della libertà. In una circolarità reciprocamente suscitatrice, di cui beneficia la formazione cristiana: la formazione presbiterale, in special modo. Formazione che consideriamo unitariamente, sotto il profilo etico-spirituale appunto.

La formazione etico-spirituale del presbitero è centrata sulla vocazione; sulla natura di chiamata del sacerdozio ministeriale. Il sacerdozio comune dei fedeli non comporta una speciale vocazione, essendo legata alla basilare vocazione alla vita cristiana, attraverso il battesimo. Il sacerdozio ministeriale è una vocazione nella vocazione, che un cristiano deve aver ricevuto e coltivato, per essere ordinato sacerdote. Di qui il duplice momento formativo del discernimento e della qualificazione vocazionale.

La formazione del presbitero è continua, permanente: attraversa tutte le stagioni della vita. L'attenzione è qui rivolta a quella basilare, preparatoria, alla formazione seminaristica, nel seminario maggiore e concerne il presbitero diocesano.

I. Il discernimento vocazionale

Il primo momento della formazione è il discernimento. Discernere è analizzare la realtà personale nella sua interezza e profondità, per verificare e accertare la vocazione di un soggetto. Vocazione che nel nostro caso è la chiamata al *sacerdozio diocesano verginale*, assunta a criterio di valutazione e giudizio. Vocazione è termine relazionale, che dice di una chiamata e di una risposta. A chiamare è Dio. A rispondere è l'uomo. Ora Dio solo eccezionalmente chiama in modo fisico e diretto. Normalmente chiama attraverso segni di vocazione, da cercare su tutti i versanti e in tutti gli ambiti della vita. La vocazione al sacerdozio infatti non concerne in modo parziale e settoriale il soggetto; lo investe interamente, così che tutta la vita deve esprimere sintonia alla vocazione. Ciascun segno dice di una sintonia particolare in una sfera singolare del vivere; da quella spirituale e morale a quella corporea e sessuale; da quella dell'intelligenza e della volontà a quella degli affetti e dei desideri; da quella relazionale e sociale a quella partecipativa ed ecclesiale; da quella degli interessi e delle inclinazioni a quella delle sensibilità e degli scopi; da quella del sapere e dello studio a quella della contemplazione e della preghiera; da quella dei beni e del loro utilizzo a quella dei valori e del loro primato; da quella dello stare con se stessi, a quella dello stare con gli altri, a quella dello stare con Dio. Ogni sfera, negli elementi che la compongono, deve presentare sintonie con la vocazione. Dal complesso di queste sintonie emerge la sintonia del soggetto. Ciascuna sintonia è un segno di vocazione. Ciascun segno, preso da solo, può essere piccolo, debole, parziale. Tutti i segni, messi insieme, fanno una certezza morale. Come i tanti fili di un cavo che, presi uno per uno, sono minuscoli e fragili; messi insieme, formano una barra di ferro robustissima.

Il discernimento porta a una certezza morale. Non si può volere di più: pretendere una certezza fisica, verificabile, apodittica. Ci porteremmo fuori dall'esperienza spirituale e dal rapporto personale con il Signore. Il discernimento vocazionale è un evento dialogico tra il Signore che chiama e l'uomo che ascolta e risponde: non per nulla ha il suo *Sitz in Leben* nella preghiera. Esso avviene all'interno di una relazione, sulla lunghezza d'onda del conoscere interpersonale, per se stesso di natura simbolica. Attraverso i simboli-segni il discernimento ci porta alla verità dei significati: verità d'ordine morale non fisico. E' così per ogni conoscenza di tipo comunionale, contemplativo, amicale, valoriale, agapico. Dove il conoscere è imprescindibile dal coinvolgimento personale e attivo del conoscente. Questi non è un osservatore esterno di una realtà che gli sta o si svolge davanti, ma è implicato in essa, partecipe di essa. Il conoscere qui risponde alla logica evangelica del "vieni e vedi". Non del mero vedere, ma del venire, vale a dire dell'autoimplicazione del soggetto, della sua libertà, nel processo conoscitivo, in un approccio esperienziale al vero. All'interno del quale egli arriva a una verità di sé, della propria vita, non altrimenti conoscibile. Impossibile prescindere da questo conoscere partecipativo e attestarsi su un'illusoria logica dell'evidenza. Il principio della vocazione è il Signore, irriducibile ad ogni declinazione verificatrice della sua chiamata, come della sua presenza.

E poi volere di più qui significa finire in un discernimento *sine die*, che favorisce l'insicurezza dei soggetti; assecondando e alimentando lo scrupolo; fino al peccato di tentazione di Dio, con cui lo si mette alla prova. La certezza morale non è meno vera e reale della certezza fisica. Essa è sostenuta da motivi e ragioni certe e credibili, che non rispondono ad una logica della sperimentazione e dell'evidenza ma dell'introspezione e della relazione. Motivi e ragioni riconoscibili da uno sguardo d'insieme. C'è un tempo per il discernimento, che in certi casi ha bisogno di uno spazio aggiuntivo. Ma niente più di un ragionevole prolungamento. Trascinarsi nel discernimento è dubitare di Dio, come se lui non avesse un disegno, un progetto certo su una persona. Nel sessennio del cammino formativo, il discernimento va svolto nel biennio iniziale, sotto la guida del direttore spirituale, nel dialogo della direzione spirituale. Non si tratta semplicemente di verificare le buone disposizioni e l'equilibrio del soggetto, condizioni basilari di vocazione al sacerdozio, quanto piuttosto di coglierne le inclinazioni e le attitudini a una vita interamente dedicata al Signore e al ministero ecclesiale.

Il discernimento è svolto nel contesto vitale e dinamico del seminario e quindi della comunità e dell'ambiente di vita realizzato da tutti i giovani in formazione, nella scansione logica e pedagogica di proposte formative di cui stiamo per dire nell'analisi a seguire. Proposte che trovano già nel biennio una loro prima, basilare, introduttiva collocazione, e che fanno da habitat esperienziale e paradigmatico del discernimento vocazionale.

Il biennio è oggi preceduto dall'anno propedeutico. Questo è un'opportunità di conoscenza previa offerta a un giovane che percepisce dei segni di vocazione. Ma non può costituire un momento coinvolgente e completo di verifica, per mancanza di un'efficace opportunità di analisi che solo il contesto esperienziale del seminario può offrire.

II. La qualificazione vocazionale

Il discernimento porta un giovane a dire: ho capito cosa il Signore vuole da me. Mi chiama al *sacerdozio diocesano verginale*. Su questa base conoscitiva egli decide d'incamminarsi per la via della qualificazione della propria vocazione. Di solito è collocato qui il rito dell'*ammissio*: l'accettazione tra i candidati al sacerdozio. Essa è la risposta della Chiesa alla *petitio*, la domanda che un giovane le presenta a seguito di un discernimento favorevole. Qualificare è istruire la propria vocazione, istradandola per un cammino ben preciso di edificazione del proprio sacerdozio. E' vero che il sacerdozio non è iniziativa propria: è chiamata divina, verificata nel discernimento. Ma non prescinde dal contributo del chiamato, dalla sua fedeltà. Il sacerdozio è *dono e compito*. Entrambi insieme scandiscono il cammino formativo e danno ad esso valenza e cadenza etico-spirituale. *Spirituale* perché la proposta formativa è diretta al conoscere e al volere, le due facoltà che strutturano lo spirito dell'uomo, cui lo Spirito di Dio si rivolge (cf Rm 8, 16). L'azione dello Spirito non è diretta alla *psiche* o al *bios* ma al *pneuma* dell'uomo, al suo volere intelligente, in grado di ascoltare, accogliere e rispondere alle sollecitazioni dello Spirito. Senza con questo cadere in forme di dualismo spiritualistico, disconoscitrici delle componenti psicofisiche dell'umano. Il soggetto umano è totalità unificata di corpo, sentimento e spirito, ma lo spirito è il *proprium* dell'uomo, cui il corpo e il sentimento si rapportano ed da cui sono informati. La spiritualità, che ciascuno è chiamato a coltivare, è in questa elevazione alle altezze dell'io spirituale (l'essere *pneumatikos* di san Paolo) e della sua relazione con lo Spirito Santo.

Il cammino formativo ha nel contempo valenza e cadenza *etica*, perché dire volere intelligente è dire la libertà con cui il soggetto entra in dialogo vocazionale con il Signore, decidendosi responsabilmente nell'ascolto, nell'accoglienza, nella risposta, nella fedeltà. La vocazione non dice solo la chiamata donante di Dio, ma anche la risposta-accogliente dell'uomo: non c'è chiamata senza risposta. E questa dà carattere etico alla vita sacerdotale, a cominciare dalla sua formazione. L'eticità è nella logica responsoriale del dono, nella responsabilità che esso suscita nel destinatario, nella risposta della libertà. Una risposta integrale, che coimplica parola e azione, il dire e il fare.

Dono e compito diventano allora i due paradigmi di declinazione nel concreto della formazione etico-spirituale del presbitero. Sul versante del dono la formazione è improntata all'ascolto contemplativo. Sul versante del compito invece alla fedeltà attiva.

1. Sul versante del dono

Sul primo versante emerge l'iniziativa di Dio della quale l'uomo è destinatario. Si tratta per lui, per la sua libertà, di assumere un atteggiamento recettivo: espressione non di un fare simmetrico e paritario ma di un lasciarsi fare. E' l'attitudine propria del contemplativo: di una libertà aperta all'intelligenza ammirata e grata di qualcosa che non proviene da sé, dalle proprie prestazioni, ma da qualcun altro da sé e più grande di sé, della grandezza incommensurabile di Dio. Qualcosa che viene a noi come grazia. La contemplazione è la libertà primaria dell'uomo in presenza di Dio e della sua grazia. La formazione del futuro presbitero mira anzitutto a sviluppare in lui questa basilare attitudine contemplativa. Il presbitero è uomo di fede e questa è un'intelligenza prima di tutto contemplativa del mistero di Dio e della sua rivelazione.

Sul versante contemplativo del dono gli elementi cardine della formazione sono il primato dello Spirito, la centralità della parola, l'intelligenza della fede, la fontalità della grazia, la conformazione a Cristo, il dialogo della preghiera. Elementi non esclusivi della vita presbiterale, ma propri di ogni spiritualità cristiana; che il presbitero però è chiamato a coltivare nel modo singolare della sua vocazione, secondo un'istanza d'interessa e d'urgenza, legata al pro-essere sacerdotale, al suo diventare "sale della terra" (Mt 5,13) e "luce del mondo" (Mt 5,14), al suo essere e operare *in persona Christi*.

Il primato dello Spirito - Il primato dello Spirito significa la signoria di Dio nella vita del presbitero. Essa è da comprendere nella linea di senso tracciata dall'alleanza, che relaziona a Dio, interamente a lui, la vita dell'uomo; sia in prospettiva personale: "Io sono il Signore, tuo Dio, non avrai altri dei di fronte a me" (Es, 20,2-3); che in prospettiva comunitaria: "Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo" (Ger 7,23; 11,4; 30,22; Ez 36,28). E in secondo luogo nella linea di senso segnata dalla *basileia* (regalità) di Dio portata da Gesù, che chiama a una conversione e adesione radicale al Regno (cf Mc 1,15). Ora la signoria di Dio è opera sua; non viene da noi ma da Lui: è opera del suo Spirito nel nostro spirito. E' per questo che, uomo di Dio, il prete non può vivere "secondo la carne": uomo *sarkikos*, che subisce il determinismo delle passioni (istinti, pulsioni, impulsi, desideri); ma "secondo lo Spirito": uomo *pneumatikos*, che coltiva la libertà dello Spirito (cf Rm 8,5-13; Gal 5,16-25). "Quelli che si lasciano dominare dalla carne – ci fa consapevoli l'Apostolo – non possono piacere a Dio" (Rm 8,8). La *basileia* di Dio non si stabilisce ai livelli

medio-bassi dello psicofisico ma alle altezze dello spirito, dove lo Spirito di Dio incontra l'uomo, entra in dialogo di verità e di grazia con lui, introducendolo e confermandolo nella comunione con Dio. Si appartiene unicamente a Dio attraverso l'*elevatio in Deum* della vita e del suo vissuto. Nulla dell'umano è tralasciato, nulla sottovalutato, ma assunto ed elevato. La formazione mira a stabilire il primato dello Spirito e quindi di Dio nella vita del sacerdote attraverso l'armonizzazione e integrazione di tutte le componenti corporee e affettive sotto il principio dello spirito. Il che è da acquisire alla coscienza e alla prassi formativa oggi con una consapevolezza nuova, per non cedere alle odierne derive naturalistiche ed emotivistiche, che assoggettano al principio del piacere e del vantaggio il pensare e il volere. Il prete è l'uomo di Dio, che ne annuncia la signoria e il primato attraverso un vissuto nello Spirito e secondo lo Spirito (cf Gal 5,25).

La centralità della parola – Il sacerdozio non è dagli uomini ma da Dio. Come tale non ha significato naturale/umano ma soprannaturale/divino. Di qui la centralità della parola rivelata, portatrice della verità dell'essere e dell'agire presbiterale. Il sacerdote comprende se stesso e il suo ministero nella luce della parola. Il che fa di lui un uditore della parola. Per questo deve essere educato al silenzio accogliente e meditativo della parola e reso docile alla sua azione performativa². E' senz'altro questa un'esigenza del *munus* docendi, proprio del ministero presbiterale: il sacerdote è l'uomo della parola, nella pluriformità (omiletica, catechetica, didattica) del suo annuncio. Ora la parola non può essere annunciata se non è prima ricevuta. Ma ancor prima l'ascolto performativo della parola è un'esigenza della propria identità e fedeltà presbiterale, in ordine alla certificazione di sé e all'autenticazione del proprio operare. E' la parola a dire al presbitero chi egli è e deve essere. E questo in modo continuo e permanente, nei contesti diversi e mutevoli del suo vissuto. E dal momento che si va incontro a infedeltà e cedimenti, l'ancoraggio della parola è anche principio di conversione. Non si cresce in santità sacerdotale soltanto per la via della fedeltà, ma anche per quella della conversione: dell'una e dell'altra la parola è principio attivo. Identità e fedeltà presbiterale, da una parte, ministero dell'annuncio, dall'altra, esigono una polarizzazione forte della formazione sacerdotale sulla parola di Dio e sulla sua primazia, creando spazi adeguati alla sua assimilazione. In particolare, la *paideia* della parola in seminario deve passare attraverso la preghiera e la meditazione personale, la *lectio divina*, la liturgia (in special modo l'Eucaristia, con la sua *lectio continua* quotidiana), la teologia.

² “Il messaggio cristiano non è solo «informativo», ma «performativo». Ciò significa: il Vangelo non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita” (Benedetto XVI, Enciclica sulla speranza cristiana *Spe salvi*, 30 novembre 2007, 2). La stessa fede, suscitata dalla parola, non è soltanto «informazione». Essa è per noi «performativa»: “un messaggio che plasma in modo nuovo la vita” (cf *ivi*, 10).

L'intelligenza della fede – Alla centralità della parola s'accompagna l'intelligenza della fede. Questa è prima di tutto la disposizione cognitiva del soggetto nei confronti di una parola-verità che non è induzione o deduzione umana ma rivelazione divina. Come tale non si lascia cogliere da un conoscere generale e distaccato ma personale e partecipe. In secondo luogo l'intelligenza della fede è il comprendere e il giudicare suscitato dalla parola. Il comprendere è la luce di verità portata sul volto e sull'opera di Dio. Il giudicare è il criterio di verità nella cui luce discernere situazioni ed eventi e decidere il *faciendum*. Il presbitero è uomo di fede. Egli vive di fede, comprende se stesso e la realtà, giudica di sé e del suo agire in luce di fede. Egli, come Gesù, domanda e provoca le coscienze alla fede: “convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1,15). Perché solo nella fede la novità cristiana è riconoscibile e l'uomo incontra Dio in Gesù Cristo, si apre al dono salvifico di Dio e all'azione dello Spirito. Di qui l'investimento del seminario in formazione all'intelligenza della fede, sia al livello cognitivo del pensare teologico sia al livello pratico del giudicare e del volere. Il futuro presbitero impara a coniugare insieme *fides et ratio*, evitando lo sbilanciamento sia razionalistico, che porta a un vedere e un pensare meramente umano e mondano, riduttivo del mistero di Dio e della sua libertà; sia fideistico, che distacca Dio dall'uomo, la sua volontà dall'intelligenza umana, e rende incapaci di dare ragione della fede.

La fontalità della grazia – Con la centralità della parola, che suscita l'intelligenza della fede, alla base della vita sacerdotale e della sua missione c'è l'azione sorgiva della grazia. Questo perché la vita sacerdotale in se stessa e in ordine al ministero è fondata non su risorse umane ma divine. Così da dire di sé, con san Paolo, “per grazia di Dio sono quello che sono” (1Cor 15,10); e, in riferimento alla missione, parlare di un “ministero della grazia di Dio, a me affidato” (Ef 3,2). Questo primato fontale della grazia porta la formazione presbiterale a centrare su Dio la libertà del candidato al sacerdozio: propriamente sulla provvidenza e misericordia del Padre, principio fontale di ogni dono; sulla mediazione salvifica del Figlio, per il quale il dono di Dio si fa storia; sull'azione trasformante e rigenerante dello Spirito Santo, nel quale il dono di Dio ci raggiunge personalmente. La pedagogia della grazia porta alla cura dei sacramenti nel cammino formativo, sia al livello celebrativo che attivo. Il sacerdote è formato in seminario al vissuto liturgico ed etico dei sacramenti: il primo in ordine all'efficacia santificante della grazia, per cui questa lo costituisce nell'essere; il secondo in ordine all'efficacia abilitante, per cui l'istruisce e lo muove all'agire. Prima di tutto e soprattutto l'Eucaristia, da cui il sacerdozio è imparato e attinto ed a cui è essenzialmente mirato: il presbitero è dall'Eucaristia e per l'Eucaristia.

La conformazione a Cristo – Chiamato ed ordinato ad operare in nome e in persona di Cristo, così da essere riconosciuto come *alter Cristus*, il futuro presbitero edifica il suo sacerdozio come cammino di conformazione a Cristo. E' vero che egli è dispensatore di un mistero di verità e di grazia non suo ma di Dio. Di questo egli deve avere esplicita convinzione: di tali beni egli non è padrone ma ministro, amministratore (cf 1Cor 4,1-2; 1Pt 4,10). Per questa precedenza e indipendenza da sé (da propri meriti e qualità) dell'economia e dell'efficacia della verità e della grazia, il suo agire è *ex opere operato*. Ma è altrettanto vero che egli non è un funzionario del culto, attento solo alla correttezza formale. Egli è chiamato a una presenza e a una operosità credibile, ad una testimonianza con la vita del mistero annunciato e celebrato. C'è una responsabilità connessa all'*ex opere operantis*, vale a dire alla trasparenza personale, all'adesione e dizione con la propria vita del mistero annunciato e celebrato, in una parola alla santità del ministro. Santità legata non solo alla consacrazione ontologica operata dal sacramento dell'Ordine, ma altresì alla conformazione morale a Cristo, del cui sacerdozio l'Ordinazione ci fa partecipi. Dire conformazione morale è dire l'impegno di sintonizzazione su Cristo del pensare e del volere del sacerdote. E' la conformazione propria a Cristo "capo" e "pastore", sulle coordinate dell'amore e del servizio (cf Mt 20,26-28). Il seminario educa a questa conformazione, perché l'operare in nome e in persona di Cristo non dica semplicemente di un ruolo o di una funzione, ma esprima un coinvolgimento personale, dica di una sintonia della persona; perché il futuro sacerdote diventi con la propria vita un segno trasparente e attraente, leggibile e credibile di Cristo. Il seminario adempie questo compito facendo di Cristo il referente primo, centrale e assiale di tutta la formazione. Ciascun candidato al sacerdozio deve arrivare all'Ordinazione potendo dire con san Paolo: "io ho il pensiero di Cristo" (1Cor 2,16).

Il dialogo della preghiera – Il cammino formativo del presbitero raggiunge il suo scopo attraverso la preghiera. Questa s'iscrive nel codice ontologico del sacerdozio come vocazione, la quale dice relazione, dialogo tra il chiamante e il chiamato. Ora l'espressione e il luogo di questo dialogo è la preghiera, non solo in ordine al discernimento, ma anche alla crescita e alla fedeltà vocazionale. Nella preghiera il sacerdote si relaziona al Dio trinitario e vive di questa relazione, che dà alla sua vita il respiro del soprannaturale, del regno di Dio, del suo amore. Di esso il sacerdote ha un bisogno essenziale per la vita personale e l'adempimento del ministero. Il seminario sviluppa nei candidati al presbiterato l'amore per la preghiera, attraverso un vissuto capace di integrarne tutte le forme e le espressioni: la preghiera personale e quella comunitaria; la preghiera privata e quella liturgica; la preghiera di lode, di gratitudine, di pentimento, di supplica, di meditazione, di

contemplazione. Il futuro presbitero fa propria la preghiera filiale di Gesù. Egli impara a scandire con la preghiera il suo cammino, a dare il soffio della preghiera alla propria vita.

2. Sul versante del compito

Sul versante del compito l'attenzione è rivolta alla risposta del soggetto: all'adesione attiva e fedele della libertà. Nel dialogo vocazionale l'uomo non ha una libertà d'iniziativa. Ciononostante egli non è senza libertà, non è eterodeterminato dalla grazia, non è un recettore passivo e inerte del dono di Dio. Dall'iniziativa divina è sollecitata una libertà di risposta, con la quale soltanto egli può stare alla presenza di Dio, in relazione con lui. Lo stesso "lasciarsi fare" contemplativo del mistero e dell'amore di Dio è decisione e atto di libertà: è l'atto primo della libertà – abbiamo detto; il quale è all'origine della libertà di volere e di agire del presbitero. La formazione mira a istruire e strutturare questa libertà: libertà responsoriale, libertà di sequela, libertà fedele.

Sul versante attivo del compito gli elementi cardine della formazione sono: l'ecclesialità, la teologia, le virtù, i consigli evangelici, la pastorale. Elementi tutti che strutturano la spiritualità e la vita del presbitero: essi sono una conquista e un corredo della libertà. Come conquista la impegnano a conseguirli e potenziarli. Come corredo la innervano e la strutturano.

L'ecclesialità – Il sacerdozio è evento ecclesiale. Non solo perché la Chiesa è il suo luogo nativo e di edificazione, ma ancor più perché ad essa finalizzato. Non si diventa sacerdoti per sé ma per la Chiesa, a servizio della Chiesa. Il che vale in special modo e al sommo grado per il sacerdote diocesano, posto interamente a servizio di una Chiesa particolare. Il seminario deve sviluppare questa coscienza e responsabilità. Occorre certamente tener conto e valorizzare attitudini, sensibilità e propensioni personali nella formazione come nell'esercizio del sacerdozio. Ma non ce ne può essere alcuna che svii dalla Chiesa il presbitero, polarizzandolo su interessi ad essa alieni o su una spiritualità autoreferenziale. La Chiesa è una realtà versatile e poliedrica, al cui interno trovare il proprio posto e modulare il proprio ruolo, in dialogo di ubbidienza col vescovo. Il seminario mira a conformare questo pro-essere ecclesiale, formando il futuro presbitero all'amore per la Chiesa, alla sollecitudine per essa, al *sentire cum Ecclesia*, alla comunione col vescovo, alla comunità e all'amicizia presbiterale, alla flessibilità ministeriale, alla partecipazione alla vita della Chiesa particolare.

La teologia – La teologia è l'intelligenza della fede: l'*auditus fidei* della preghiera che diventa l'*intellectus fidei* dello studio: l'ascolto della parola che diventa intelligenza della parola e fa essere nella luce della parola. La parola e la fede che l'accoglie non sono riferite a un volere

avulso dal conoscere della persona. Semplicemente volute, in ubbidienza al volere divino, le rimangono estranee, come entità tangenziali ed appositive al suo spirito: il fideismo ne è l'espressione limite. Esso è il riflesso nell'uomo del volontarismo divino: se Dio si rapporta all'uomo nel modo dell'*imperium* e non della *ratio*, l'incontro è nella sottomissione del volere umano al volere divino. Ma Dio, "che agisce «σὺν λόγῳ», con *logos*, che significa insieme ragione e parola"³, non bypassa l'intelligenza: egli si rapporta allo spirito dell'uomo, scandito indivisibilmente da intelligenza e volontà; si rapporta al volere intelligente dell'uomo, così da suscitargli la responsabilità conoscitiva. L'incontro è nella partecipazione dell'intelligenza umana alla sapienza divina, è nella sinergia di *fides et ratio*; è nella luce di verità che la parola udita e pensata accende nello spirito dell'uomo. E' ciò che fa e insegna a fare in modo coerente e sistematico la teologia come insegnamento e come studio. Il seminario cura questo insegnamento, assicura questo studio. Attraverso uno sviluppo graduale e continuo dell'intelligenza e delle ragioni della fede, esso nutre lo spirito del futuro pastore della luce della verità: la verità della vita, che egli è chiamato ad annunciare. Si sviluppa così l'amore per la teologia e il presbitero diventa un teologo: dimensione questa costitutiva e decisiva del suo essere e della sua missione.

Le virtù – Nella sua accezione etimologica il presbitero è l'anziano: figura simbolica di persona matura. Il presbitero lo deve essere integralmente, sotto il profilo umano, cristiano e sacerdotale. A ciò provvede la formazione alle virtù: lo sviluppo di abiti operativi che perfezionano e integrano le facoltà e le potenze attive del soggetto e danno loro connotazione teologale. Al primo obiettivo provvedono le virtù morali, sulla base delle virtù cardinali: la prudenza, virtù perfettiva dell'intelligenza pratica, diretta all'agire; la giustizia, perfettiva della volontà in ordine al bene morale e alla sua doverosità; la temperanza, perfettiva delle passioni della concupiscenza (inclinazioni e desideri); la forza, perfettiva delle passioni dell'irascibilità (reazioni e resistenze). Ciascuna di queste è cardine di una pluralità di virtù particolari, che ne specificano e attuano il dinamismo virtuoso in ambiti particolari del volere e dell'operare. Ne richiamiamo alcune, che la formazione presbiterale deve coltivare in modo peculiare: la misericordia, la generosità, la mitezza, la pazienza, la fedeltà, la sincerità, l'umiltà, la castità, la sobrietà, la povertà, l'ubbidienza, la semplicità, il silenzio. Virtù da coltivare in sinergia con la grazia abilitante (illuminante e movente) dei sacramenti, e dare così ad esse valore e dinamismo soprannaturale. Al secondo obiettivo provvedono le virtù teologali che relazionano a Dio tutta la vita presbiterale: a Dio verità-parola-

³ Benedetto XVI, Discorso all'Università di Regensburg, 12 settembre 2006.

rivelazione la fede; a Dio vita-amore-grazia la carità; a Dio via-promessa-compimento la speranza. Il prete è l'uomo della fede, l'uomo della carità, l'uomo della speranza: può esserlo per gli altri se lo è in se stesso. La formazione attiva e incentiva la crescita progressiva e sinergica di questi abiti operativi, contribuendo a strutturare così la personalità morale del futuro presbitero.

I consigli evangelici – Nel cammino formativo di conformazione a Cristo, il presbitero non può accontentarsi di un vissuto etico minimale, del tanto-quanto-basta per non peccare: vissuto segnato dall'osservanza delle norme proibenti, le quali tracciano il confine da non superare per non fare il male. Gesù ai discepoli addita una misura alta di moralità, che punta alle perfezione, alla santità di vita; in ordine a cui il Vangelo ci dà norme imperanti, che delineano il bene da fare, in forma massimale, fino al tutto possibile: norme che la tradizione etico-spirituale ha chiamato consigli evangelici. In ragione della sua vocazione e del ministero di maestro, di guida, di leader, il futuro presbitero è condotto a coltivare questi consigli; così da testimoniare con la vita la radicalità evangelica che egli predica, proporsi come modello di quella santità di vita cui il vangelo chiama ogni cristiano. Tra questi consigli ve ne sono tre, che la tradizione della Chiesa ha riconosciuto come espressioni essenziali e primarie di una vita di consacrazione: la povertà, la castità verginale e l'ubbidienza. Pur non diventando voti, come per i religiosi, esse devono contrassegnare la personalità etico-spirituale del presbitero diocesano. L'esige la consacrazione alla causa di Cristo e del Vangelo. Per questo la formazione se ne fa carico. Essa li coltiva nella linea educativa della conformazione del presbitero a Cristo, di cui povertà, castità e obbedienza rappresentano le vie maestre.

La pastorale – Il sacerdote, “scelto fra gli uomini, viene costituito tale per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio” (Eb 5,1). Questo essere “costituito per il bene degli uomini” dice il pro-essere pastorale del presbitero. Chiamato alla conformazione sacramentale e morale a Gesù pastore, egli ne continua e attua nell'oggi della storia e del mondo la presenza e l'azione pastorale. Il sacerdote è un essere non centrato su di sé ma esposto nella missione. Egli è scelto e costituito sacerdote non per sé ma per essere mandato: “io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (Gv 15,16). Questo vale appieno e in special modo per il sacerdote diocesano. Il suo sacerdozio infatti non risponde a un carisma particolare di consacrazione, all'interno di un ordine monacale o religioso, ma al carisma ministeriale della Chiesa di andare agli altri, predicare il vangelo, battezzare (cf Mc 16,15-16; Mt 28,19-20). Il seminario educa a questa coscienza e responsabilità pastorale, coltivando nel futuro sacerdote una *mens* e un *habitus* pastorale. L'intero cammino formativo è a ciò deputato. Ma gli spazi formativi particolari sono

quelli dell'insegnamento pastorale, inteso ad offrire metodi e contenuti e il tirocinio pastorale inteso a fare esperienze progressive e concrete

Conclusione

Questi elementi cardine della formazione, articolati intorno alle due polarità del dono e del compito, devono rispondere a un metodo di proposta graduale e circolare. La *gradualità* esprime l'esigenza di una loro presentazione progressiva nel cammino di crescita formativa, a cominciare dal biennio di discernimento, che privilegia l'attenzione ai presupposti umani, antropologici, psicologici e alla base battesimale e cristiana della vocazione e della vita sacerdotale. La *circolarità* avanza l'esigenza di una presentazione ciclica, che riprende questi temi e li ripropone col progredire del cammino formativo. Essi devono trovare una collocazione particolare in relazione alla preparazione e all'esercizio dei ministeri del lettorato, dell'accollato e del diaconato. Il progetto formativo del seminario provvede alla loro scansione particolare, in un percorso determinato e concreto di formazione.

Mauro Cozzoli

Ordinario di Teologia Morale nella Pontificia Università Lateranense
Direttore Spirituale nel Pontificio Seminario Romano Maggiore

Publicato in "Prete, dono di Cristo all'umanità. Studi sulla formazione al presbiterato", C. Dell'Osso – L. Renna (a cura), Ancora, Milano 2009, 225-237.